

BIGSUR

[60]

Bernardine Evaristo
Radici bionde

titolo originale: *Blonde Roots*
traduzione di Martina Testa

© Bernardine Evaristo, 2008

© SUR, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2021

ISBN 978-88-6998-280-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Bernardine Evaristo

Radici bionde

traduzione di Martina Testa

*in memoria dei 10-12 milioni di africani
portati in Europa e nelle Americhe come schiavi
...e dei loro discendenti
1444-1888*

Ogni cosa è soggetta a interpretazione: quale interpretazione prevalga in un determinato momento dipende dal potere e non dalla verità.

Nietzsche



Libro primo

Oh Signore portami a casa

Quindi mentre il mio padrone Bwana e la sua famiglia sono fuori che brindano a rum e coca e dimenano il sedere flaccido alle feste eleganti dei vicini, io sono di turno nel suo ufficio a mettere in ordine la contabilità. Un tempo speravo che almeno la festa del Natale Vudù sarebbe stato un giorno libero per noi schiavi: e invece no, si lavora come tutto l'anno.

Fuori dalla finestra, le palme che costeggiano i viali sono decorate di festoni dorati e argentati. Sono alte, lisce, superbe, hanno il portamento di chi è cresciuto tenendo in equilibrio del prezioso latte di cocco sulla testa; e dalle loro lucide fronde verdi pendono lampade a olio tremolanti fatte di scorze di manioca dipinte di rosso.

Il selciato è stato ripulito dalla tempesta di sabbia di ieri e gli ambulanti che vendevano da mangiare per strada sono stati fatti sgombrare.

Le rane e i grilli formano un coro notturno ubriaco

mentre le carrozze trainate dai cammelli scaricano gli ospiti spocchiosi nelle residenze dei nostri vicini. Gli uomini indossano caftani sgargianti e le loro donne, di una grassezza lussuosa, fanno a gara a chi si avvolge in testa la fascia a fantasie di pavoni col fiocco più eccentrico.

Tutte le case sono state reimpiancate da poco, e hanno vetrate istoriate che raffigurano gli dèi: Oshan, Shangira, Yemonja. Ci sono sfingi di pietra a guardia dei porticati, e ai lati delle porte fiaccole accese su alti piedistalli di marmo: le fiamme sono dita azzurre sfuggenti che si allungano verso l'aria appiccicosa della notte.

Dai piani superiori delle case escono i ritmi elettronici scomposti dei giovani, e dai piani bassi la musica dolce delle marimbe, in mezzo alle risate e alle chiacchiere di chi ha tutte le ragioni per celebrare questo periodo di festa: perché sono uomini e donne liberi nel cuore del distretto immobiliare più costoso di tutto il mondo conosciuto: Mayfah.

Il Bwana in questione è Capo Kaga Konata Katamba I. Ha fatto fortuna nel settore dell'import-export, la famigerata tratta degli schiavi, prima di sistemarsi nella buona società come magnate dello zucchero assenteista, marito part-time, padre freelance, ex persona perbene e, non c'è bisogno di dirlo, anima persa.

Il mio capo è anche un anti-abolizionista a tempo pieno, e pubblica i suoi sproloqui schiavisti su *La fiamma*: una rivistina di propaganda che distribuisce ai quattro venti, gratuitamente.

Avevo appena cominciato mio malgrado a sfogliarne l'ultimo orrendo numero, sentendo una fitta allo stomaco e un nodo alla gola, quando una mano infilò dentro la finestra aperta dell'ufficio un foglietto ripiegato e svanì prima che potessi vedere a chi apparteneva.

Aprii il foglio, lessi le parole magiche e all'improvviso mi sentii la testa inondata dall'acqua.

Dentro il cranio mi si infrangevano onde fragorose.

Emisi un urlo possente, muto.

Poi persi i sensi.

Per quanto tempo non lo so, forse qualche minuto, ma quando rinvenni ero accasciata sulla sedia, con la testa penzoloni in avanti e il foglio ancora in mano.

Lo rilessi da dietro un velo d'acqua.

Era reale ed era vero: mi stavano dando l'opportunità di fuggire.

Oh Signore.

Dopo tanti anni in lista d'attesa stringevo finalmente in mano la cosa che desideravo più di ogni altra. Ma era tutto troppo improvviso. Rimasi lì paralizzata. Mille dubbi mi passarono per la testa. Nel restituire la mia vita alla sua legittima proprietaria – me stessa – l'avrei anche messa in pericolo. Se non stavo attenta e qualcosa andava storto mi sarei ritrovata al più vicino palo delle frustate, o al ceppo per le mutilazioni.

Poi scattò l'istinto di sopravvivenza.

Mi si schiarirono le idee.

Ero tornata in me.

Strappai il foglio, lo feci a brandelli.

Mi alzai e guardai la maschera di legno con il viso di Bwana appesa al muro.

E gli feci l'opportuno saluto regale, con il dito medio alzato.

Il messaggio diceva che la Ferrovia Sotterranea aveva ripreso le operazioni dopo che il servizio era stato sospeso per via di un deragliamento. Capitava spesso quando non si riusciva a succhiare l'energia dalla centrale della città, o

quando il treno si rompeva per il troppo peso degli schiavi in fuga che volevano scroccare un passaggio sicuro fuori città, per cominciare il lungo viaggio verso la Madrepatria.

Speravo di potermi fidare del messaggio: nella Resistenza c'erano spesso infiltrati che restavano dormienti ma tutt'a un tratto si attivavano e tradivano intere cellule di ribelli.

Dentro di me sapevo che i mercanti di schiavi non avrebbero mai smesso di sfruttare la loro gallina dalle uova d'oro. Era, dopotutto, uno dei commerci internazionali più redditizi *di tutti i tempi*, basato sul trasporto in larga scala di noi bianchi, spediti a milioni dal continente dell'Europa alle Isole del Giappone Occidentale, così chiamate perché il «grande» esploratore e avventuriero Chinua Chikwuemeka, alla ricerca di una nuova rotta per l'Asia, aveva scambiato quelle isole per il leggendario arcipelago del Giappone, e il nome era rimasto.

E così mi ritrovo qui, nel Regno Unito di Grande Ambossa, parte del continente dell'Aphrika, dalla quale lo separa il Canale di Ambossa. L'Aphrika è chiamata anche Continente del Sole, ovviamente, per il caldo torrido che ci fa.

La Grande Ambossa è in realtà un'isola molto piccola con una popolazione sempre crescente da sfamare, che quindi va allungando le sue zampe rapaci in tutto il mondo, rubando paesi e rubando persone.

Compresa me. Io sono una dei Rubati.

Ecco perché sono qui.

Il messaggio mi dava solo un'ora per arrivare alla stazione abbandonata di Paddinto, e indicazioni su come trovare nascosta dietro alcuni cespugli la botola dalla quale calarmi nei tunnel della ferrovia. Lì mi avrebbe accolta un membro della Resistenza che mi avrebbe accompagna-

ta per le sue umide gallerie sotterranee. O almeno questa era la promessa; se non fosse stata anche la pratica, sarei finita male.

La schiavitù mi aveva insegnato che sulle promesse non c'era mai la garanzia soddisfatti o rimborsati, e se ci si lamentava col servizio clienti quelli facevano rapporto alla direzione e li erano veramente cavoli amari.

Ma io credo molto nella speranza. Dopotutto, sono ancora viva.

I treni della metropolitana di Londolo avevano smesso ufficialmente di circolare molti anni prima, quando i tunnel avevano iniziato a crollare sotto il peso degli edifici sovrastanti. La città era tornata a mezzi di trasporto più lenti ma affidabili: carrozze, cavalli, carretti, cammelli, elefanti, diligenze e, per i veri fanatici dell'esercizio fisico, i velocipedi. L'unico veicolo che possedevamo noi schiavi si chiamava l'Espresso Suola e Tacchi.

Ma il fatto è questo: a un certo punto una testa furba della Resistenza aveva avuto un'intuizione e la metropolitana abbandonata era stata rimessa in uso, permettendo a molti di uscire dalla città di Londolo, ipersorvegliata com'era, e arrivare fino ai moli del porto, da dove cominciava il lungo, pericoloso viaggio di ritorno in Europa.

Per la prima volta da quando mi avevano portata via, riuscivo a prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di tornare a casa. Era possibile? Avevo ancora ricordi così vividi dei miei genitori, delle mie tre sorelle, della nostra casetta di pietra nella tenuta e del mio adorato cocker, Rory. Della mia famiglia ormai probabilmente erano morti tutti, se pure erano sopravvissuti al raid dei frontieresi che per primi mi avevano catturata.

Gli ambossani le chiamavano tribù, ma eravamo divisi in molte nazioni, ciascuna con la sua lingua e le sue buffe

usanze tradizionali: nelle Terre di Frontiera, per esempio, gli uomini portavano gonne di tartan senza le mutande sotto.

Gli ambossani chiamavano l'Europa Continente Grigio, perché i cieli erano sempre coperti.

Ma quanto mi mancavano, quei cieli grigi di nuvole.

Quanto mi mancavano la pioggerellina incessante e le sferzate del vento sulle orecchie.

Quanto mi mancavano i vestiti di lana in cui mi imbuccavo d'inverno, e gli zoccoli di legno indistruttibili.

Quanto mi mancavano i panini caldi e unti e il brodo denso di zucca che faceva mia mamma.

Quanto mi mancavano le fiamme scoppiettanti nel focolare e le canzoni cantate in coro tutto intorno.

Quanto mi mancava la regione remota del nord da cui mi avevano strappato.

Quanto mi mancava l'Inghilterra.

Quanto mi mancava casa mia.

Sono orgogliosa di affermare che discendo da una lunga stirpe di coltivatori di cavoli.

La mia è sempre stata una famiglia di onesti contadini che lavoravano la terra e non si davano mai al furto, neanche quando nevicava d'estate o pioveva tutto l'inverno, tanto che i raccolti marcivano sulle piante e si riducevano a pacciamme.

La terra non era nostra, per carità, eravamo *servi della gleba*, l'anello più basso della catena alimentare del lavoro agricolo, anche se non dovevamo andare in giro con delle vere catene ai piedi. E non eravamo esattamente proprietà di qualcuno, ma avevamo radici profonde in quella terra, perché quando cambiava padrone per via di una morte, un matrimonio o addirittura una guerra, cambiavamo padro-

ne anche noi, e così restavamo legati, di generazione in generazione.

L'accordo era che prendevamo dei campi in affitto dal nostro signore, Lord Perceval Montague (detto Percy, alle sue spalle), l'ennesimo primogenito della famiglia a cui la mia era attaccata con un cordone ombelicale. In cambio, tutti i servi della gleba maschi venivano arruolati come fanti nelle sue battaglie, e credetemi, quella era una società senza legge. All'epoca nell'estremo nord non c'erano regole. Se uno voleva razziarti la terra o rubarti il gregge lo faceva con la forza bruta, a meno che non riuscissi a rispondere al fuoco col piombo, o a radunare un esercito privato per difenderti, foss'anche solo una banda raccogliticcia di braccianti.

E così noi lavoravamo la nostra terra, oltre a quella di Percy.

Di tutto quello che raccoglievamo, la metà dovevamo consegnarla a lui.

In teoria lui avrebbe dovuto prestare aiuto ai più poveri, ma di rado lo faceva.

E ci faceva pagare degli extra se prendevamo il suo carro per andare al mercato, o se usavamo il suo mulino o il suo forno, e quando il raccolto era scarso il debito finiva per accumularsi anche per parecchi anni.

La dimora dei Montague era una massa imponente di granito, lastroni grossi come tombe contro un cielo che tremolava sotto la maglia finissima della pioggia quotidiana del nord.

Esercitava una forza di attrazione irresistibile verso noi bambini, ma io ero l'unica fra tutte le mie sorelle abbastanza audace da rischiare di soccombere al fascino dell'enorme casa padronale.

Una volta, mentre erano tutti all'annuale sagra estiva sui

terreni della tenuta, con quelle fifone delle mie sorelle a farmi da testimoni sbirciando da dietro i cespugli, io mi intrufolai dalle pesanti porte di legno nell'immenso Salone di Rappresentanza. Cercai di camminare in punta di piedi, ma il rumore dei miei zoccoli rimbombava contro l'alto soffitto.

Alle pareti erano appesi arazzi con damigelle bionde che accarezzavano unicorni, palchi di renna che si estendevano come i rami degli alberi, e proprio di fronte alla porta d'ingresso era attaccata una gigantesca testa d'orso con le fauci sbavanti. Quegli occhi umidi e limpidi seguivano ogni mio movimento.

Quando sentii dei gemiti provenire da una qualche profondità sotterranea mi prese il panico, feci dietrofront e corsi fuori, sbattendo contro un lupo impagliato accanto alla porta che sembrava pronto a saltarmi addosso e azzannarmi. I gemiti dovevano venire dalle leggendarie segrete di Percy, dove imprigionava i cacciatori di frodo e i frontiersi catturati durante le schermaglie lungo il confine. A un certo punto sarebbero stati spediti con una lunga marcia attraverso i boschi fino alla nave più vicina ormeggiata sulla costa e diretta al Nuovo Mondo – o almeno così avevamo sentito dire.

Per noi gente di campagna il Nuovo Mondo era una terra lontana di là dal mare della quale non sapevamo nulla, se non che nessuno ci voleva andare, perché da lì non era mai tornato nessuno.

Casa nostra si chiamava la Capanna del Melo, sorgeva ai margini della tenuta. Un'accozzaglia di travi di legno e muri di pietra e terra battuta. Era infestata da insetti che frusciano ovunque. Anzi, di fatto l'intera casa brulicava di parassiti: dalle vespe che facevano il nido nel tetto coperto di paglia alle pulci salterine per cui il nostro sangue

era un elisir di lunga vita. La porta di ingresso si apriva su un piccolo soggiorno con un focolare di pietra e un fuoco di torba. Due zone per dormire erano chiuse da tende di lana verde pesante sui due lati del corridoio che fungeva da cucina. Non ci potevamo permettere i vetri alle finestre per via delle tasse, perciò con le imposte chiuse dentro casa era sempre inverno.

Io, Madge, Sharon e Alice dividevamo un materasso di paglia. Dormivamo sotto una trapunta multicolore fatta di ritagli di stoffa cuciti insieme da due prozie morte prima che nascessimo. Io mi accaparravo sempre il centro del letto, dove mi tenevano caldo le mie sorelle nelle notti gelate del nordest.

Poi c'era il cane Rory, che stava sempre a saltellare in giro rovesciando le cose per terra, anche se «non era più un cucciolo», come gridava mamma. Con una pedata gli faceva fare un improvviso salto in lungo, dal quale atterrava con un guaito e le zampe comicamente aperte all'infuori.

Il nostro papà e la nostra mamma erano i signori Jack ed Eliza Scagglethorpe.

Papà aveva i muscoli duri e compatti come nervature perché c'era poco grasso a imbottirgli le ossa. Aveva una barbetta folta che «si rompeva i coglioni» a curarsi, e piccole piaghe sulle guance scorticate dall'asprezza dei venti. Era curvo come un alberello spazzato dal vento di burrasca, perché piantava e raccoglieva cavoli da quando era un bambino piccolo.

I capelli di papà erano del tipico rosso scuro dei frontiersi. Gli scendevano ricci fino alle spalle sotto il cappello a tesa larga da contadino che portava sempre quando era all'aperto.

Prima che fossi grande abbastanza da non cascarci, si tirava su le maniche del grembiule, mi ordinava di toccare

con un dito le vene sporgenti che gli pulsavano sulle braccia e mi diceva che dentro ci vivevano dei millepiedi. Io scappavo strillando con lui che mi inseguiva, e nella foga ribaltavamo sgabelli, secchi e le mie sorelle.

Papà ci teneva tantissimo ai suoi cavoli, diceva che andavano trattati con amore, come figli. Quante ne sapevo su quei cavolo di cavoli! Il Re di Gennaio era «croccante e pieno di sapore», la Regina d'Autunno era verde scuro e il Re Savoia era «un piccoletto bello tosto». Quante ne sapevo sulle antiche Guerre dei Cavoli, in cui gli Scagglethorpe avevano combattuto vittoriosamente per i Montague contro i Paldergrave!

In quell'epoca a.S. (avanti Schiavitù) mi facevano schifo i cavoli.

Non so che darei per mangiarne uno adesso.